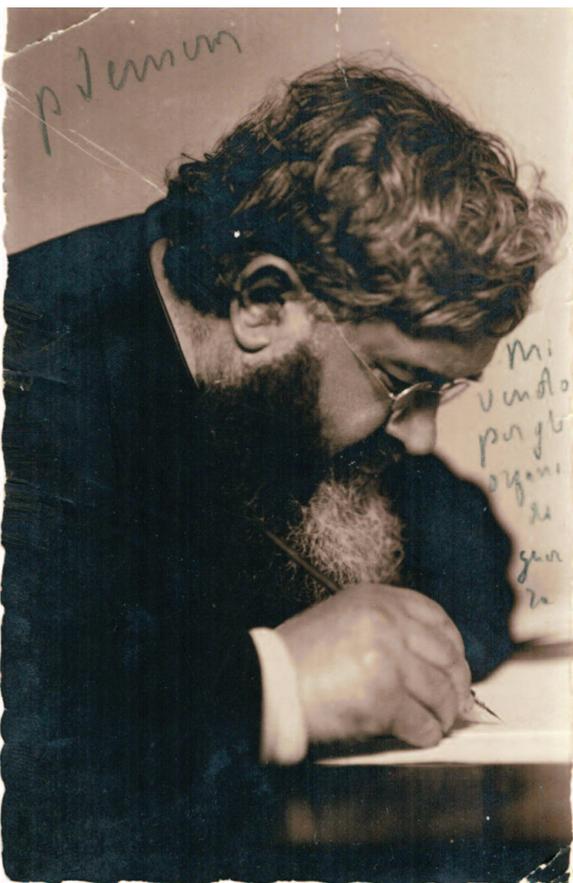


MISERICORDIAE VULTUS VADEMECUM PER NON SMARRIRE IL CAMMINO

Nell'Anno della Misericordia non ci si può dimenticare della Divina Provvidenza, che da secoli guida i passi della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo, Barnabiti. Liber de Providentia Dei non ancora scritto per le tre Famiglie Zaccariane, ma che può forse prendere il suo incipit da un inedito del Servo di Dio P. Giovanni Semeria, dal titolo: Sulla Provvidenza. Pensieri divini, recentemente quanto provvidenzialmente ritrovato sulle bancherelle di un antiquario genovese... Brevi riflessioni sul libro della Sapienza per non perdersi in «frascherie» (inezie) direbbe S. Antonio M. Zaccaria (Lettera VI); da leggere senza fretta, meglio all'imbrunire per percepire quei sussulti di Grazia che inizieranno certo a rivivere «nella cella del nostro cuore» (Id., Costituzioni 7), e che sussurrano il gentile invito: «va', vieni con me».

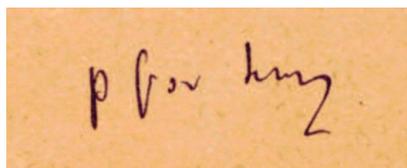


*foto del P. Giovanni Semeria con la scritta autografa:
«Mi vengo per gli orfani di guerra»*

*Nel Volto del Crocifisso si legge
il Volto misericordioso di Dio e
dei fratelli e dalla ferita del costato
si riversa nel calice la Sua divina
misericordia*



Disegno di P. Enrico Sironi ©



Sulla Provvidenza. Pensieri divini

P. Giovanni Semeria

«L'Antico Testamento dal libro del Genesi in giù ci offre un crescendo di luce. Si va verso Gesù Cristo e il suo Vangelo e la luce nasce come quando si va verso il mattino, il Sole oriente. Uno degli ultimi libri - ultimi cronologicamente parlando - del Vecchio Testamento è il libro della Sapienza già tutta dorata dai raggi del Sole... Gesù Cristo. Pare un libro cristiano. È la preparazione del Vangelo, un Vangelo prima di Nostro Signore. Libro pieno di affermazioni consolanti, di pensieri immensi, di frasi efficacissime. Tutta roba divina, ispirata. Ne spigoliamo alcuni. I devoti della Provvidenza attingono alla Madonna che ne richiama e riafferma l'attributo con speciale proposito.

Deus mortem non fecit nec laetatur in perditione vivorum (Sapienza, 1,13).

Dio non ha fatto la morte. La vita non può dare, generare, fare la morte. Dio è la Vita; anticipazione evangelica. Dio, dirà Gesù ai Sadducei negatori della vita immortale ed eterna, non è Dio dei morti, sì dei viventi. Le tenebre non vengono dalla luce. La morte, la vera soprattutto, la spirituale, l'urna è una tristezza per Dio per quanto è lecito a noi di parlare di gioia e di tristezza (poveri termini umani) quando è in gioco l'essere divino. Un peccatore che si converte, un morto che rivive, un perduto che ritorna... gioia in Cielo. Un giusto che pecca, un vivo che si perde, tristezza.

Creavit ut essent omnia et sanabiles fecit nationes orbis terrarum (Ivi, 1,14).

A me piace anche se è accomodante la spiegazione più ovvia: Dio ha fatto guaribili i popoli. Si anche i popoli vivono e muoiono. E Dio vuole la vita. Imperano talvolta le ragioni e paiono discendere verso la tomba. Secoli di servaggio, di discordia. Disperano allora i cattivi e i tiepidi: con gioia malvagia i primi, con angoscia imbelli gli altri. Noi dobbiamo sperare. Si convertono gli individui, guariscono i popoli. L'Italia discorda per secoli si ricompose ad unità. La Francia volterriana nel secolo XVIII ritorna sui sentieri della fede al secolo XIX.

Justorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace (Ivi, 2,1-3).

Ancora pensieri e frasi di sapore evangelico schietto. "Non temete (dirà Gesù ai suoi discepoli, che egli prevede esposti alle persecuzioni più violente), non temete coloro che uccidono (magari tormentandolo) il vostro corpo, ma non possono uccidere e danneggiare l'anima". Proprio perché non possono fare nulla contro l'anima "animam non possunt occidere" sono vani e non riescono paurosi i loro tormenti e i loro supplizi. E l'autore della Sapienza ce le mostra queste anime dei buoni in mano di Dio, dove la morte non arriva. "Non li tocca (i giusti) il tormento, il supplizio anche mortale [certo] agli occhi degli stolti, che guardano altre apparenze che dalle apparenze giudicano la realtà (e perciò appunto sono stolti), i giusti suppliziati, seviziati, paiono morti... ma essi sono in pace".

In paucis vexati in multis bene disponentur, quoniam Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se (Ivi, 2,5)

"Per poche afflizioni saranno messi a parte di molti beni". Pensiero che tornerà in San Paolo quando affermerà la consolazione dei cristiani: afflitti da altri o che affliggono sé nei brevi tormenti della vita presente, affermerà che "tribolazioni brevi e lievi preparano un premio eterno di gloria". "Dio li ha messi alla prova (i giusti tribolati, perseguitati) e li ha trovati degni di sé". Quello che è persecuzione ostile da parte dell'uomo, nelle sue intenzioni piccole e malvagie è prova benevola da parte di Dio. Come l'orefice al fuoco prova il suo metallo per vedere se è oro, Dio ha interesse a vedere se è proprio aurea autentica

la bontà dei buoni, e lascia all'uomo libera di scatenarsi la bufera persecutrice. L'uomo cattivo crede di fare, vuole fare una cosa (cattiva). Dio buono ne ottiene un'altra. I buoni resistenti al fuoco della persecuzione si rivelano - e non c'era altro modo da ottenere questa rivelazione sicura - si rivelano degni di lui.

Raptus est ne malitia mutaret intellectum eius, aut ne fictio deciperet animam illius. Consummatus in brevi, explevit tempora multa; placita enim erat Deo anima illius: propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum (Ivi, 2,11-14).

Sulla tomba di un giovane buono, di una giovinetta pia precocemente strappata agli affetti dei loro cari non si sono mai scritte parole più delicate e più consolanti di queste, e queste parole non ebbero forse mai un sapore di verità così piccante come oggi, ai nostri giorni. Le anime afflitte da tale morte dovrebbero scandire, assaporare lentamente queste consolanti parole divine. "Fu strappato dalla terra perché la malizia non ne alterasse lo spirito, perché le apparenze non ne ingannassero l'anima... Rapidamente perfezionatosi copri una lunga carriera. La sua anima era piaciuta al Signore che si affrettò a trarla fuori dal lezzo della iniquità".

Parcis autem omnibus, quoniam tua sunt, Domine, qui amas animas (Ivi, 11,2).

"Dio che ami le anime... Deus qui amas animas". Oh la meravigliosa definizione di Dio. "Parcis omnibus... perdoni a tutti, perché ami". Ami e perdoni, perdoni perché ami! Gesù lo ripeterà: Egli perdonerà perché ama le anime. I Farisei non sanno perdonare perché non amano. Che cosa ne importa ai Farisei (e possiamo purtroppo tutti diventare farisei, qualche volta almeno!) se si perde un'anima? Importa forse al mercenario che si smarrisca e rovini una pecora? Il mercenario è mercenario; ma Gesù è pastore. Dio è Padre. È l'innamorato delle anime. Quando mai si è messo in luce più smagliante il valore infinito di una, anche una sola anima? È l'oggetto della calda predilezione divina. La chiave della Redenzione, dell'Incarnazione redentrice è lì. Un padre che ama il figlio dove non discende, dove non giunge per salvarlo? L'anima e Dio... Dio e l'anima: messi di fronte si rischiarano. L'amor di Dio rischiarà, spiega la grandezza infinita dell'anima; il prezzo infinito dell'anima rischiarerà e spiega l'amor di Dio. Deus qui amas animas.

Tu autem, dominator virtutis, cum tranquillitate iudicas, et cum magna reverentia disponis nos... (Ivi, 12,18).

Più che nel crepuscolo sia pur mattutino si direbbe che siamo in piena luce dell'economia divina della Incarnazione. "Cum magna reverentia disponis nos... Dio ci tratta con grande rispetto". Par di vedere Gesù in ginocchio davanti ai suoi discepoli per la lavanda dei piedi, in ginocchio davanti ai malati per guarirli. Le parti sono rovesciate: non più il rispetto dell'uomo per Iddio, il rispetto di Dio per noi poveri uomini. E rispetto non basta; ci si aggiunge il molto, il grande "cum magna reverentia". Dio ci rispetta sì. Senza diminuzione Sua propria, perché rispetta in noi ciò che ha messo Lui. Ci ha dato la libertà, ci ha comunicato questa scintilla della sua autonomia, indipendenza, sovranità. E rispetta l'opera sua. E insegna come dobbiamo trattarci anche noi uomini a vicenda: con grande rispetto, superiori e sudditi nonché uguali gli uguali o sudditi i superiori.

Fortiter et suaviter (Ivi, 8,1).

Sono i due avverbii e cioè modi di operare della Sapienza. Dio è la Sapienza. Sapienza è la sua Provvidenza. Ed opera con forza e con soavità insieme: forte nel raggiungere i suoi fini, dolce nel modo di ottenerli. Fusione mirabile e divina!, così difficile a noi e così necessaria. Noi siamo deboli quando vogliamo essere dolci, siamo violenti quando vogliamo essere forti. Non amiamo abbastanza gli altri, amiamo troppo noi stessi. Il nostro egoismo talvolta s'inalbera e siamo alla violenza; talvolta s'accascia e siamo alla viltà. Bisogna fidarci di Dio, unirci a Lui, fonderci fino a formare una cosa con lui per essere "come un sirventese del trecento, pieni di forza e di soavità" (cfr. Carducci, Davanti a San Guido).

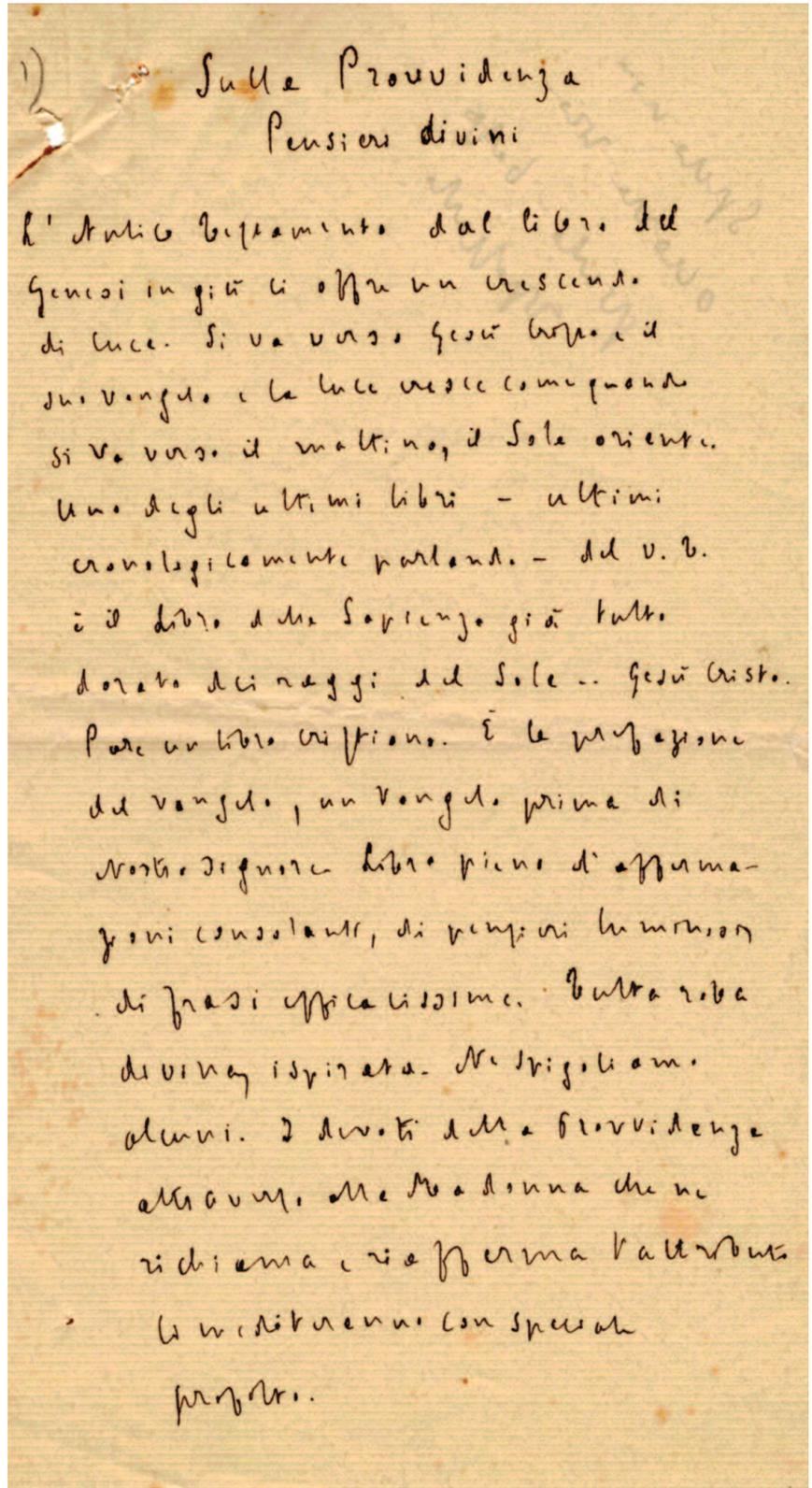
Conclusion

Manifestazione della Sapienza divina, alla Provvidenza occorre dunque guardare per ritrovare il gusto di un cammino religioso che – senza timore – è ancora capace di lasciarsi condurre per mano. Non a caso, grande è nell'Ordine la devozione alla Madonna Madre della Divina Provvidenza, alla quale non sfuggì neanche P. Giovanni Semeria: «Ora pareva che la Provvidenza mi venisse incontro aprendomi proprio essa una via inattesa, nuova, la famiglia dei padri Barnabiti» (*I miei ricordi oratori*, Milano-Roma 1927, p. 79); «... ricordano quali disagiati sentieri abbiamo dovuto affrontare noi, trent'anni addietro, quando la Provvidenza ci chiamò a iniziare quell'opera di restaurazione cristiana che fu il vero programma della nostra generazione!» (*I miei tempi*, Milano 1929, p. 140). «A me è antipatica così l'arte dei maligni, che queste differenze esagerano, come l'artificio dei timidi, che studiosamente le dissimulano o, per non so quale scrupolo di coscienza, le negano. Gli uni e gli altri sono vittime di un pregiudizio identico, che cioè non vi sia possibilità di vedute diverse senza discordia di animi avversi; gli uni e gli altri, invece di prendere il mondo della storia così come lo ha fatto la Provvidenza, lo vogliono rifare un poco o molto a loro capriccio... come se noi lo potessimo fare meglio di Lei!» (*Il cardinale Henry Edward Manning*, Genova 1904, p. 4).

Basta questo per indicare uno stile di vita che il p. Semeria apprese dal suo Fondatore, Sant'Antonio M. Zaccaria, che così scriveva nelle Costituzioni: «In che si potrà dilatare la mente nell'orazione?... Nella larga provvidenza di Dio» (Cap. 10). Da qui quel suo gridare a tutti, a squarciagola, al termine della Grande Guerra: «Mi vendo per gli orfani di guerra».

E noi, oggi, al termine dell'Anno della Misericordia, per che cosa siamo mai ancora capaci di “venderci”?

Filippo Lovison



Archivio Storico dei Barnabiti (Roma), Manoscritto autografo e inedito del P. Giovanni Semeria, Sulla Provvidenza. Pensieri divini, f. 1